

INTERVENTI

Salvatore Romeo

DIECI ANNI DOPO

LA QUESTIONE TARANTO
FRA EMERGENZA AMBIENTALE
E FALLIMENTI INDUSTRIALI

Il 26 luglio 2012 il tribunale di Taranto ordinava il sequestro dell'*area a caldo* dello stabilimento Ilva, mettendo sotto inchiesta per disastro ambientale i vertici della società – la famiglia Riva – e i quadri responsabili degli impianti. L'accusa poggiava, in particolare, su una stima dei danni sanitari generati dal siderurgico e su una valutazione critica dei limiti emissivi sanciti dall'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) rilasciata nell'agosto 2011, dopo un iter di circa quattro anni. A distanza di un decennio è forse possibile azzardare qualche considerazione su come è stata gestita una delle principali situazioni di crisi ambientale del paese e sulle dinamiche che ha innescato.

IL RISANAMENTO INCOMPIUTO

Di fronte all'iniziativa della magistratura il governo ha reagito cercando di ripristinare la continuità operativa dello stabilimento e avviando un processo di risanamento ambientale. Già nel marzo 2012, il ministro dell'Ambiente del governo Monti, Corrado Clini, sollecitato dalle indagini giudiziarie e dalle pressioni della Regione Puglia, aveva avviato il riesame dell'Aia che, in autunno, si concluse con un netto salto in avanti rispetto alle formulazioni precedenti: il nuovo documento recepiva, infatti, le più avanzate soluzioni tecniche stabilite dalla Commissione europea.

La volontà del governo venne ribadita la primavera successiva quando, a seguito del maxisequestro (8,1 miliardi di euro) disposto dallo stesso tribunale di Taranto, l'azienda rischiò il tracollo. Il nuovo esecutivo presieduto da Enrico Letta dispose quindi il commissariamento: Edo Ronchi fu incaricato della stesura di un piano ambientale contenente misure ancora più avanzate di quelle contenute nell'Aia, da rendere parte integrante di un piano industriale per il rilancio di Ilva, affidato a Enrico Bondi.

Tale volontà politica non ha però condotto a risultati apprezzabili. Il piano Bondi-Ronchi, ultimato nella primavera 2014, prevedeva significative innovazioni impiantistiche, ma rimase lettera morta, anche a causa dell'indeterminatezza che a lungo ha caratterizzato l'assetto societario di Ilva. Usciti di scena anche formalmente i Riva con l'apertura della procedura di amministrazione straordinaria nel 2015, i decisori politici si trovarono davanti due opzioni: intervenire direttamente o trovare sul mercato un acquirente. Il governo Renzi si decise in ultimo per la seconda, condizionato anche dalle pressioni dei concorrenti comunitari sulla Commissione europea che paventavano una possibile infrazione dei vincoli agli aiuti di stato da parte del governo italiano.

L'idea di assegnare all'esecutivo un ruolo nel futuro dell'azienda non è però tramontata del tutto. Cassa depositi e prestiti (Cdp) si è presentata nella gara di assegnazione di Ilva in cordata con l'italiana Arvedi e con l'indiana Jindal. L'operazione prospettava una ristrutturazione della siderurgia italiana attraverso la confluenza dei

due principali operatori nazionali e la partnership con un soggetto interessato a entrare nel mercato europeo. I mezzi finanziari a disposizione erano però inadeguati: a prevalere fu l'offerta di ArcelorMittal, il principale produttore mondiale di acciaio, autorizzato dal bando ad adattare il piano ambientale alla sua proposta industriale. Appena un anno dopo la sottoscrizione del contratto, nell'autunno 2019, la multinazionale annunciava l'intenzione di recedere dagli impegni assunti, inducendo il governo a intervenire. Nella primavera 2021 è stata infine costituita una nuova compagine, Acciaierie d'Italia, partecipata da ArcelorMittal e da Invitalia, che in prospettiva dovrebbe diventare il socio di maggioranza.

I ripetuti cambi di passo, l'incertezza sull'assetto societario e sulla strategia industriale hanno rallentato drammaticamente la realizzazione dei piani di risanamento ambientale. A oggi i principali interventi previsti dall'Aia del 2012, in particolare quelli riguardanti cokerie e altoforni (gli impianti più pericolosi dal punto di vista sanitario), risultano non effettuati.

RIPRISTINO AMBIENTALE E INCOGNITE SANITARIE

Non si può però affermare che la situazione dell'area di Taranto non sia mutata. Le rilevazioni condotte dal 2012 hanno segnalato un miglioramento complessivo della qualità dell'aria. Non solo si sono ridotte le concentrazioni di polveri sottili (Pm10 e Pm2,5), ma è diminuita soprattutto la loro tossicità: in particolare, il benzo(a)pirene [b(a)p], sostanza cancerogena, è oggi ampiamente e stabilmente al di sotto del valore-obiettivo sancito dalla legge. Se fino a dieci fa la situazione del quartiere Tamburi, il più esposto alla polluzione di origine industriale, era decisamente peggiore di quella delle aree più intensamente trafficate delle principali città italiane, oggi il rapporto si è ribaltato.

Tutto questo non è frutto solo dal rallentamento dell'attività dello stabilimento: a parità di livelli produttivi, nel 2018 la concentrazione di b(a)p in zona Tamburi era una frazione di quella rilevata nel 2009. Su questa flessione ha inciso piuttosto un esercizio degli impianti assai meno intensivo che in passato, che ha compensato i mancati investimenti in innovazioni tecnologiche. Il punto critico di questo approccio è però la sua sostenibilità economica.

Un altro nodo problematico riguarda gli aspetti sanitari. Su questo terreno Taranto ancora oggi sconta gli effetti di decenni di inquinamento, mentre la comunità scientifica discute se le pur ridotte emissioni degli ultimi anni abbiano prodotto comunque rischi «non accettabili» – la soglia di accettabilità corrisponde a un caso di malattia ogni 10.000 abitanti. Più ampio è il consenso sul pericolo al quale i tarantini tornerebbero a essere esposti nel caso in cui la produzione superasse i 6 milioni di tonnellate all'anno di acciaio – attualmente si aggira intorno ai 4/5 milioni –, pur con l'adozione di tutte le prescrizioni previste dal piano ambientale in vigore.

PROSPETTIVE INDUSTRIALI INCERTE

La questione riconduce al tema della prospettiva industriale. Dopo il 2012 l'insufficiente utilizzo degli impianti e la scarsa attenzione alle manutenzioni hanno provocato un drastico crollo di efficienza. In un quadro globale caratterizzato da intensificazione della concorrenza e drammatica pressione sui prezzi, Ilva ha perso rilevanti quote di mercato, generando perdite spaventose. Solo il ricorso a massicci finanziamenti pubblici e privati ha consentito di scongiurare una crisi sociale. Si può dire che, in assenza di un chiaro indirizzo industriale, questa sia stata la priorità dei gestori.

D'altronde, l'acquisizione da parte di ArcelorMittal ha privato l'azienda di autonomia strategica e l'ha esposta alle dinamiche tipiche di una multinazionale. Se per Mittal quella di Taranto è un'unità produttiva fra le altre (oltretutto, fra le meno efficienti), senza Mittal il futuro del siderurgico è gravido di incognite. In un mercato dominato da giganti globali, Acciaierie d'Italia rischia di figurare come il vaso di coccio fra i vasi di ferro. Ma è impensabile anche che lo stato possa svolgere indefinitamente il ruolo di finanziatore di ultima istanza, stanti i vincoli comunitari.

Appare dunque quanto meno di dubbia realizzabilità l'ambizioso progetto di ristrutturazione recentemente elaborato dal governo. La trasformazione di una parte del ciclo produttivo, basata in parte sulle proposte di Bondi, rischia di provocare un'alterazione insostenibile della struttura dei costi (soprattutto relativi ai consumi energetici), che porterebbe ad abbandonare il progetto di farne un avveniristico laboratorio della transizione ecologica. In futuro il siderurgico potrebbe semplicemente ridimensionarsi, attestandosi a una capacità produttiva inferiore ai 6 milioni di tonnellate all'anno di acciaio: sarebbe così anche più facile gestire gli impatti ambientali. A pagare il prezzo più alto, in questo caso, sarebbero i lavoratori, dopo che l'acquisizione di ArcelorMittal ha già espulso dal perimetro aziendale circa 2.000 addetti. Tale progetto presuppone la capacità dell'assetto societario che va delineandosi di reggere alla prova del mercato, un'ipotesi che potrebbe non tenere conto degli effetti della privatizzazione della siderurgia pubblica. In Italia questa ha dato luogo alla frantumazione del gruppo Finsider, un operatore di portata internazionale, mentre nel resto del mondo si dispiegavano i colossali processi di centralizzazione che oggi le imprese italiane si limitano a subire. La cordata Cdp-Arvedi-Jindal avrebbe potuto dare un segnale di controtendenza, ma evidentemente i suoi promotori – a partire dal governo italiano – non hanno ritenuto l'iniziativa meritevole di un sostegno adeguato.

INNOVAZIONI NELLE POLITICHE E NELLA GIURISPRUDENZA

Quanto detto finora sembra restituire un esito caratterizzato da più ombre che luci: se risanamento c'è stato, questo si configura come

l'effetto involontario di un insuccesso industriale. Le politiche ambientali e la pratica del diritto rendono poi ancora più complesso il quadro. Sulla spinta dell'emergenza, sono state introdotte alcune importanti innovazioni legislative. Si è già detto del commissariamento per ragioni ambientali, un inedito campo di applicazione dell'art. 41 della Costituzione. Particolare attenzione merita la Valutazione del danno sanitario (Vds), adottata per la prima volta dalla Regione Puglia nel 2012. Essa stabilisce che l'autorizzazione delle emissioni degli impianti industriali debba tener conto prioritariamente dei loro effetti sulla salute della popolazione. I limiti emissivi vanno modulati su questo criterio. Applicandola in via preventiva, la Vds si configura dunque come uno strumento di programmazione industriale orientato alla tutela della salute pubblica. Una novità che in realtà ripristina il legame fra prevenzione sanitaria e disciplina degli inquinamenti sancito al momento della costituzione del Sistema sanitario nazionale (Ssn), ma interrotto nel 1993 da un referendum che ha sottratto al Ssn le competenze in materia ambientale.

Sul carattere preventivo o consuntivo – come strumento di controllo – della Vds si sono aperti una diatriba scientifica e, soprattutto, uno scontro politico. Il decreto interministeriale firmato nella primavera 2013 dai ministri Clini e Bassetti (Sanità) ha fatto prevalere la seconda opzione e con questa caratteristica la Vds è stata introdotta nei piani ambientali del siderurgico. Pur trattandosi di un depotenziamento della sua portata dirompente, il riconoscimento dell'impatto sanitario nel controllo degli inquinamenti sembra ormai assunto. Su di esso ha potuto far leva lo stesso Comune di Taranto, che nel maggio 2019 ha ottenuto il riesame del piano ambientale adottato da ArcelorMittal. La questione è ancora aperta, ma se persino l'azienda ha dovuto motivare la sua opposizione commissionando a sua volta uno studio sul danno sanitario è difficile immaginare che si potrà più prescindere da questo tema. Importanti novità si sono registrate anche sul terreno della giurisprudenza. Nell'aprile 2013 la corte costituzionale aveva bocciato il ricorso della procura di Taranto contro i decreti di dissequestro, ritenendo necessario perseguire un bilanciamento fra diritto alla salute e diritto al lavoro. Cinque anni più tardi però la corte ha giudicato incostituzionale il dissequestro dell'altoforno dove aveva trovato la morte l'operaio Alessandro Morricella, considerando la salvaguardia della salute imprescindibile nell'esercizio di impresa. In questa stessa direzione vanno anche le pesanti condanne comminate in primo grado agli imputati del processo Ilva.

LOTTE DI POTERE E FRATTURE SOCIALI

L'iniziativa promossa dalla magistratura tarantina ha però innescato anche uno scontro istituzionale. Con il ricorso reiterato alla legislazione d'emergenza, il governo si è mostrato determinato a controllare il destino del siderurgico. Da parte sua, la magistratura in più occasioni

ha negato la facoltà d'uso agli impianti, ritenendoli – nonostante la prescrizione di pratiche operative più assennate – comunque pericolosi, e ha esteso le maglie dell'inchiesta ai protagonisti della stagione politica iniziata nel 2005, con l'elezione di Nichi Vendola alla presidenza della Regione Puglia. Nella complessa trattativa fra le giunte di centro-sinistra e l'azienda, nel cui ambito si è registrato il potenziamento dell'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente (Arpa) e l'approvazione di una legislazione ambientale innovativa, i magistrati hanno ravvisato alcune fattispecie di reato. Saranno i successivi gradi di giudizio a stabilire la fondatezza delle accuse; intanto, sul piano politico, la condanna di Vendola e di altri amministratori sembra ribadire l'asserzione dell'incompatibilità dell'attuale attività produttiva con le condizioni di vita della popolazione, rispetto alla quale nessuna mediazione appare possibile.

La polarizzazione fra poteri dello stato – e fra diverse ipotesi di risanamento – si è riversata a cascata sulla società civile. A subirne le principali conseguenze è stata la comunità locale. Nelle settimane successive ai sequestri si è cristallizzata, anche su impulso di una narrazione mediatica pressante, una contrapposizione frontale fra *lavoro* e *salute*. Il movimento ambientalista, emerso come fenomeno di massa già da qualche anno, è andato radicalizzandosi. L'esperienza unitaria di AltaMarea, dal 2008 interlocutrice delle istituzioni locali e dei sindacati, è deflagrata. Per una breve stagione la direzione della protesta è stata assunta dal Comitato lavoratori e cittadini liberi e pensanti, dal piglio decisamente più populista e antipolitico. Ma anche questa realtà col tempo si è ridimensionata: dopo aver sostenuto il Movimento 5 stelle (M5s), ha rotto con esso per il suo "tradimento" dell'impegno a chiudere il siderurgico assunto nella campagna elettorale del 2018. La mobilitazione ambientalista è così rifluita lasciando sul terreno una costellazione di sigle autoreferenziali in costante competizione, ma il suo lascito sul senso comune è importante e duraturo.

Il cambio di sensibilità è evidente soprattutto nelle generazioni più giovani. Anche i lavoratori e le lavoratrici hanno maturato una consapevolezza maggiore dei rischi cui sono esposti e alcune organizzazioni sindacali hanno assunto nelle loro piattaforme i temi ambientali e sanitari. La protesta ambientalista però ha anche alimentato forme di riduzionismo, di moralismo, talvolta di vero e proprio fanatismo che ancora oggi ostacolano la formazione di coalizioni ampie, fondate sul riconoscimento reciproco fra i diversi soggetti colpiti da una delle manifestazioni più eclatanti del carattere predatorio degli interessi dominanti.

Ma a questa deriva hanno contribuito soprattutto le forze politiche. Se i partiti di governo si sono dimostrati incapaci di portare a soluzione la crisi, trascinandolo per un decennio l'emergenza e facendo così franare la fiducia dei cittadini nelle istituzioni politiche, le opposizioni hanno preferito assumere e rilanciare il punto di vista unilaterale e

immediato della protesta piuttosto che formulare una sintesi fra gli interessi in campo. Tale giudizio non riguarda soltanto quella che, fino al 2018, è stata l'opposizione *strutturale*, il M5s, ma tutti i soggetti che hanno giocato a vario modo e su vari livelli la partita per il potere. È il caso soprattutto di Michele Emiliano, dal 2015 presidente della giunta regionale pugliese. Facendo proprie le parole d'ordine del movimento ambientalista, e i suoi stessi toni contestatari verso il governo centrale, Emiliano ha consolidato una specifica collocazione nel suo partito d'appartenenza (il Partito democratico – Pd) e, più in generale, nello scacchiere politico. Facendo leva anche su un sistema di potere estremamente pervasivo, egli ha trascinato con sé il Pd ionico e la stessa amministrazione comunale e si è ritagliato un ruolo centrale nelle relazioni fra esecutivo e comunità locale. In questa partita non sono in gioco solo i progetti di risanamento del siderurgico, ma anche gli investimenti varati dal governo per favorire la diversificazione dell'economia ionica. Il controllo di questi trasferimenti e della loro concretizzazione è verosimilmente una delle chiavi che Emiliano ha individuato per la sua ulteriore ascesa politica.

PROSPETTIVE

Questi progetti trascinano una domanda di fondo: cosa sarà la Taranto del futuro? Quasi certamente una realtà in cui l'industria avrà un peso specifico inferiore; il punto però è se questo deficit sarà compensato e in che modo. Oggi la città, come molte altri contesti periferici, soffre fenomeni degenerativi che stanno compromettendo seriamente la tenuta del suo corpo sociale: emigrazione giovanile, contrazione e invecchiamento della popolazione, espansione dell'area della marginalità, precarizzazione del lavoro – solo per citare i più macroscopici. Di fronte a questo scenario, e come reazione al paradigma industrialista prevalso nei decenni precedenti, una parte consistente delle sue classi dirigenti e, in generale, della cittadinanza sogna la possibilità di un nuovo inizio basato sull'industria turistica e culturale. Non è questa la sede per valutare tale ipotesi di sviluppo. Quello che qui preme segnalare è l'atteggiamento miracolistico che prevale su questo tema, il quale sembra riproporre gli schemi già affacciatisi agli albori delle fasi di industrializzazione che il capoluogo ionico ha vissuto in passato. È questa forse l'eredità più controversa degli ultimi dieci anni: la mancata elaborazione dell'esperienza storica cittadina che sembra condannare quel che resta della comunità locale a un eterno ritorno dell'uguale. Un uguale che ha i contorni dell'attesa della «parola che squadri da ogni lato», della soluzione definitiva e incontrovertibile. Uno sguardo lucido sulla vicenda tarantina dell'ultimo decennio dovrebbe avvertirci che, a tutt'oggi, le incognite prevalgono sulle certezze, e non possono essere rimosse con un atto dell'immaginazione. Piuttosto è importante averle ben presenti e misurarsi con esse senza infingimenti.